

Jon Savage

ADOLESCENTI MARTIRI, SERIAL KILLER, HOOLIGANS E NICHILISTI DADA: OVVERO “L’INVENZIONE DEI GIOVANI”

Un ottimo saggio che adotta una metodologia eterodossa per esplorare le non ovvie tappe attraverso cui, fra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, è stata creata la figura del ‘giovane’, prima come mito e icona solitaria ed esemplare e poi come categoria di ‘teenagers’ da imporre come modello sociale e consumistico. Con ampio corredo tanatofilo: dal protoromantico Werther goethiano al maledettismo suicida di Kurt Cobain e Heath Ledger.

di Ilenia Appicciafuoco

(...)

*Emanuel Carnevali, morto di fame nelle cucine d'America
sfinito dalla stanchezza nelle sale da pranzo d'America
scrivevi
E c'è forza nelle tue parole
Sopra le portate lasciate a metà, i tovaglioli usati
Sopra le cicche macchiate di rossetto
Sopra i posacenere colmi
Sapevi di trovare l'uragano
Dire qualcosa mentre si è rapiti dall'uragano
Ecco l'unico fatto che possa compensarmi
di non essere io l'uragano
Emanuel
Primo dio
Rimbaud
Preghiera a cose più belle di me
Rimbaud
Avvento della giovinezza
Immagine perfetta
Senzazione perfetta
è nella pioggia, oggi, il vostro grido
(Primo dio Massimo Volume)*

Nella prefazione a *L’invenzione dei giovani* (Feltrinelli, Storie, Milano 2009, pp. 496, € 30,00, trad. di Giancarlo Carlotti), l’autore, Jon Savage, dichiara di aver utilizzato una metodologia che potrebbe apparire bizzarra agli occhi di molti lettori e che, al contrario, si rivela estremamente efficace e contribuisce a rafforzare la singolarità e la forza delle proprie convinzioni.

Nel 1945, poco prima dell'esplosione della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, il "New York Times" annuncia la nascita di una nuova "invenzione americana": la categoria dei "teenagers", ragazzi in una fascia d'età compresa all'incirca fra i quattordici ed i ventiquattro anni. Questa nuova fase della vita, un ponte che separa e collega la pubertà e l'età matura, sembrò quasi essere stata creata a tavolino dagli Stati Uniti, o meglio dalle dinamiche consumistiche e capitalistiche statunitensi, desiderose di stabilire un nuovo target di consumatori che fosse, allo stesso tempo, capace di veicolare sogni, desideri e stili di vita della maggior parte della popolazione.

Sappiamo benissimo che l'*american way of life*, entro breve, si sarebbe espanso, fino ad invadere l'economia, i costumi, le usanze, le abitudini ed infine il concetto stesso di civiltà della Vecchia Europa.

La teoria propugnata da Jon Savage si basa su presupposti molto differenti: egli non si limita ad individuare caratteristiche tipiche del fervore adolescenziale in individui vissuti alla fine dell'Ottocento, dunque molto prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, ma sottolinea anche gli sviluppi che la categoria del "teenager" conobbe non solo in America, ma anche in molte nazioni europee, come la Francia, il Regno Unito, la Germania e anche se in misura minore, l'Italia.

Come sottolineato all'inizio, l'autore di *Il sogno inglese. I Sex Pistols e il punk rock*, dichiara di aver preferito procedere per induzione: partendo da casi particolari da esperienze di persone che hanno, nel bene e nel male, cercato di modificare lo status quo, Savage dona all'intreccio argomentativo di ogni paragrafo un aspetto tentacolare, quasi rizomatico, trasformando il caso singolo e utilizzandolo come una piattaforma per espandere il proprio discorso.

Savage sceglie di prediligere quelli che J.M. Greenwood definì in maniera sprezzante i "*fenomeni da baraccone della razza*" [1].

Se volessimo provare a trasformare in un film-documentario questo libro ciò non risulterebbe affatto impossibile, visto che l'autore sa alternare sapientemente le descrizioni oggettive del panorama e del periodo osservato e le testimonianze individuali, estrapolate grazie all'ausilio delle fonti più varie: lettere, diari, cartoline, giornali dell'epoca...

La tematica dell'adolescenza viene trattata da Savage seguendo una doppia traiettoria: quella dell'arte, della ricerca continua, dell'ambizione giovanile e dell'edonismo e quella della morte, della violenza, delle pulsioni adolescenziali concretizzate nel desiderio di distruzione di se stessi, degli altri o del passato.

Il primo paragrafo di questo testo è fondamentale proprio perché le storie di Marie Bashkirtseff e di Jesse Pomeroy rappresentano questi due aspetti estremi dell'adolescenza.

Marie Bashkirtseff è figlia di due ricchi emigrati russi, vive a Nizza e nel 1875 ha diciassette anni. Come molte ragazze della sua età trascrive i propri pensieri in un diario:

(...) "*Questo diario contiene tutta la mia vita, i miei momenti più sereni sono quelli in cui scrivo. Sono probabilmente gli unici istanti di calma che mi restano. Bruciare tutto, vivere in uno stato di esasperazione, piangere, patire tanto e vivere, e vivere! Perché mi lasciano vivere? Oh quanto sono impaziente. Verrà la mia ora. Voglio crederlo. Però qualcosa mi dice che non verrà mai, che passerò la vita intera ad aspettare, aspettare*" (...) [2]

(...) "*Se dovessi morire giovane brucerò questo diario, ma se diventerò vecchia la gente lo leggerà. Credo, se posso permettermi di dirlo, che non esista tuttora una fotografia dell'esistenza di una donna, di tutti i suoi pensieri*" (...) [3]

Leggendo questi due capoversi è impossibile non pensare ad un'opera come *I dolori del giovane Werther* di Goethe ed in generale alla visione della giovinezza che il Romanticismo ha contribuito a diffondere in buona parte del mondo occidentale. Gli sbalzi d'umore, la speranza e la disperazione, il desiderio di vivere fino all'ultimo respiro e la spinta al suicidio, l'autocommiserazione e la voglia di

rivalsa nei confronti della società e dell'ambiente familiare, sono tutti in queste pagine, scritte da una ragazza che, inconsapevolmente, si rivelerà una delle capostipiti del movimento femminista:

(...) *“Bene, si divertono sul serio... gli uomini. La donna è sempre la vittima. Vorrei essere un uomo. Supererei tutti quei signori” (...)*

Ma Marie rappresenterà anche una delle prime icone del “genio adolescente e martire”: dopo essere riuscita ad esporre molte sue tele al Salon di Parigi, guadagnando anche ottime critiche, dopo aver conseguito quella fama che da sempre aveva desiderato, la ragazza contrae la tubercolosi e muore a soli venticinque anni. Non basta: il suo diario venne pubblicato dopo la sua morte ed il candore e la potenza della sua scrittura contribuirono a farne un bestseller già dalla prima edizione francese. Il diario di Marie fu paragonato alle *Confessioni* di Rousseau, anche se esso presentava due distinzioni fondamentali: era l'opera di una donna ed era una sorta di testimonianza trascritta in “tempo reale”.

Ci piace pensare che, se solo Marie Bashkirtseff fosse stata meno “individualista” nel suo percorso e si fosse servita dell'arte per cercare di sovvertire le consuetudini sociali e non solo la sua storia privata, sarebbe stata, a tutti gli effetti, una “pioniera” di avanguardie come il Surrealismo o il Dadaismo. Savage ci spiega che, se il primo nacque dall'esigenza di farsi guidare, nella creazione artistica, dall'inconscio e dagli impulsi ferini, il secondo, venuto alla luce dopo la Prima Guerra Mondiale, era specchio fedele del volto distruttivo e nullificatore dell'arte che rispondeva alla distruzione reale, quella generata dal conflitto.

Anche se fu ideato dal rumeno e ventitreenne Tristan Tzara a Zurigo, fu André Breton che, nel 1920 in Francia recitò il *Manifeste cannibale dada*, ossia la risposta, a distanza di dieci anni, ad un altro manifesto, quello Futurista, che aveva predicato l'utilità della guerra come “sola igiene del mondo”, la potenza della macchina e la distruzione dell'arte classica...

Ben altro esempio “distruttivo” sarà quello di Jesse Pomeroy. Nato a Boston nel 1860, Jesse verrà ricordato come il più giovane serial killer della storia. Compirà la sua prima aggressione nel 1871, a soli undici anni; spedito in riformatorio, uscirà per buona condotta e nel 1874 sequestrerà e ucciderà la piccola Katie Curran e massacrerà Horace H. Millen, un bambino di soli quattro anni. Il corpo del piccolo Horace presentava numerosissime ferite da arma da taglio, un bulbo oculare perforato e la testa quasi staccata dal tronco. Interrogato dalla polizia Jesse risponde semplicemente (...) *“Suppongo di averlo fatto io” (...)* [4]

Contro la volontà della maggioranza della popolazione statunitense che reclamava a gran voce la sua testa, Jesse Pomeroy viene condannato all'ergastolo.

Apparentemente sarebbe impossibile riscontrare affinità fra la storia e la personalità di Pomeroy e quella di Marie Bashkirtseff, ma anche Savage ci fa notare che sia l'uno che l'altra desideravano ottenere una cosa più di tutte le altre: notorietà e fama.

(...) *Era affascinato dalla fama. “Dimmi tutto quello che hai sentito su di me (...)* chiederà Jesse ad un compagno di carcere, (...) *“anche tutte le cose cattive, non credo che mi arrabbierò” (...)* [5]

Jesse Pomeroy rappresenta il “lato oscuro” dell'adolescenza, quello sanguinario e bestiale che, prendendo idealmente le mosse dalla sua vicenda, si manifesta nei volti rudi e sprezzanti degli “hooligans” e degli “apaches”, i più pericolosi gruppi criminali nati nelle metropoli statunitensi a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Queste gang erano interamente composte da ragazzini ed i membri più vecchi, spesso, non superavano la soglia dei vent'anni.

Savage sceglie di introdurre il discorso del triplice rapporto fra delinquenza minorile, mass media ed intervento statale, ancora tramite una testimonianza individuale: nel 1890 Jacob Riis, fotoreporter “ante litteram”, girovagando per le strade di Manhattan, s'imbatte in una pericolosa gang. Per evitare di essere (...) *massacrato di botte (...)* [6], Riis propone ai membri del gruppo di farsi immortalare in una fotografia: lo sguardo truce, la sigaretta in bocca, le pose da “duri”, perfino l'abbigliamento da “gangster” sono tutti elementi che penetreranno nell'immaginario collettivo dell'epoca.

Jacob Riis conferma perfettamente, secondo Savage, le teorie di Gustave Le Bon sulla nascita della massa, della folla, che inizia a pensare sempre più il mondo attraverso le immagini. I mass media dell'epoca avvertono subito questo bisogno voyeuristico dell'uomo moderno e sono molto abili nel cercare di descrivere alla perfezione l'aspetto fisico e lo stile dei componenti delle gang. Questi ultimi, dal canto loro, non erano refrattari a queste dimostrazioni di interesse: così come Jesse Pomeroy, anche Hooligan e Apache non disdegnavano la notorietà, anche se essi, a differenza del serial killer, godevano anche di questa nuova complicità dei mezzi d'informazione.

Ma c'è di più. Clarence Rook, nel 1899, descrive nel suo romanzo *The Hooligan Nights* la figura di Alf, diciassettenne capo di una gang. Il ragazzo, che viene descritto come longilineo, avvenente ed elegante, rappresenta uno dei primi esempi di "modello negativo", che però scatena improvvisamente un processo di fascinazione soprattutto tra i giovani. Il romanzo di Rook, infatti, subirà delle critiche da parte dell'opinione pubblica del tempo, critiche la cui incidenza, tuttavia, si dimostrerà flebile e trascurabile, soprattutto se consideriamo quanto, soprattutto nella nostra epoca, la figura del "criminale affascinante" sia ormai parte integrante non solo dell'immaginario adolescenziale. L'esempio forse più efficace è rappresentato dalla figura di Alexander Delash, leader dei Drughi in *A clockwork orange*, romanzo di Anthony Burgess che, negli anni Settanta, Stanley Kubrick trasforma in una delle pellicole più famose al mondo...

La parabola di Marie Bashkirtseff, del genio incompreso e quasi "destinato" ad una morte prematura, ma anche all'esclusione dalla società civile, si esplica pienamente anche nelle esperienze esistenziali ed artistiche di Arthur Rimbaud ed Oscar Wilde.

Il poeta francese, anarchico, sensuale, portatore di una "bellezza diabolica" e pervaso di una follia inarrestabile, distruttiva ed autolesionista e l'uomo di lettere, colto e stravagante, ma allo stesso tempo disperato perché discriminato da una società ancora terrorizzata dal "diverso", anche se considerati "decadenti" dalla maggioranza dell'opinione pubblica, si riveleranno portatori di un vitalismo superiore, di una "brama di vivere" che, come scrive Savage, "(...) si sarebbe affermata di nuovo dopo l'olocausto al quale i loro 'sani' avversari s'erano preparati con tanto entusiasmo (...)". [7]

I "sani avversari" di cui parla Savage sono i seguaci delle teorie propugnate dal colonnello e barone Colmar von der Goltz, che nel suo libro del 1883 *La nazione armata* stravolge completamente le "regole" che, fino a quel momento, avevano caratterizzato la guerra. Il cambiamento rivoluzionario consisteva nell'istituzione della cosiddetta "guerra totale" e cioè di conflitti che avrebbero coinvolto tutta la popolazione e non solo i soldati. Il barone colonnello teorizzava, inoltre, che sarebbe stata proprio quella degli adolescenti la "carne" adatta da sacrificare sui campi di battaglia poiché ad essi non sarebbero mai mancati vigore ed un "pizzico di noncuranza"...

I giovani di mezza Europa, dunque, indottrinati sia dalla mitizzazione dell'immagine dell'eroe che trova la morte sul campo di battaglia per difendere la propria patria, sia da anni di frequentazione dei gruppi che mettevano in pratica le teorie del "cristianesimo muscolare", si gettano a capofitto nell'"avventura" della Grande Guerra. Torneranno distrutti e psicologicamente sconvolti, traumatizzati ed ancor più arrabbiati con la generazione dei "padri", quei "vecchi" che li avevano sfruttati per combattere una guerra in cui, infine, le vittime ammontarono a più di sedici milioni.

Questi che abbiamo appena accennato sono solo alcune tematiche che Savage affronta all'interno del testo, ma a poco a poco notiamo che la caratteristica principale dell'opera consiste nel porre l'accento sui "corsi ed i ricorsi", sia per quanto riguarda la storia mondiale (l'alternanza fra periodi di benessere e miseria, di desiderio di mutamento e di volontà di mantenere l'ordine costituito...), sia per quanto riguarda quella particolare degli adolescenti.

Savage ci dimostra come da sempre canoni, modelli, desideri e conflitti non siano mai davvero sostanzialmente mutati: l'immagine dell'atleta, playboy, ricco e superficiale, emblematica del ragazzo popolare delle high school americane e consacrata da molti film degli anni Ottanta made in Usa, ad

esempio, è la stessa che riportano molte interviste e sondaggi realizzati all'interno dei licei negli anni Venti; la creazione di gruppi come il Wandervogel e i Neopagani, movimenti per il ritorno ad un contatto stretto con la natura, somigliano alle comuni che nacquero a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta e dunque anche agli hippies; la condanna odierna da parte di una fetta consistente dell'opinione pubblica, nei confronti di un certo tipo di musica (come il death metal) presentava caratteristiche molto affini a quella mossa nei confronti del ragtime, del jazz e della musica "nera", generi sviluppatasi fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento in America. La scomparsa della stella del cinema e di uno dei primi sex symbol, Rodolfo Valentino e soprattutto la conseguente scoperta del "valore aggiunto" che la morte precoce donava ad una star, sono delle peculiarità che permangono anche nella nostra epoca: basti pensare alla morte di Michael Jackson (eterno "Peter Pan", anche se cinquantenne, della musica pop), degli attori River Phoenix ed Heath Ledger, di Kurt Cobain, Ian Curtis, Janis Joplin e tanti altri ancora.

Anche per quanto riguarda i delitti perpetrati dagli adolescenti il discorso non cambia: il terribile omicidio compiuto da Nathan Leopold e Richard Loeb, rampolli di famiglie facoltose, ai danni del quattordicenne Bobby Franks nel 1924 presenta molte coincidenze con la vicenda del "Ludwig", il gruppo filo-nazista legato al nome di Marco Furlan e Wolfgang Abel, spietati serial killer ventenni, figli dell'alta borghesia di Verona. Ma non è tutto: l'attenzione che, negli anni Venti, la stampa dedicò a Leopold e Loeb, benestanti, eleganti, astuti e carismatici, ricorda l'ossessione di certa stampa odierna per la figura dell'assassino "giovane e bello" che relega, senza ombra di dubbio, la figura della vittima, delle indagini e del processo, in secondo piano. [8]

Un'altra peculiarità dell'analisi di Savage riguarda l'attenzione per le trasformazioni degli stili e delle mode giovanili: queste trasformazioni evidenziano come la tendenza dei giovani ad "uniformarsi" al proprio "branco" d'appartenenza, anche al livello di vestiario o acconciatura, nasce anche prima dell'avvento della società di massa.

Savage evidenzia come questi mutamenti di stile venissero stimolati, prima dell'ingresso della televisione, dalla musica e dai libri ed anche riguardo al consumo ed all'abuso di alcol e di droghe il discorso non cambia.

Ci sarebbero ancora molte, troppe cose da annotare riguardo a questo splendido saggio... Scegliamo, però, di concludere con uno stralcio di un manifesto scritto da un ventenne e pronunciato da un collega, amico e coetaneo nel 1920. Sarà forse avventato dirlo, ma in queste parole potremmo ritrovare non poche affinità con la sensazione che, in questi anni (e in questo paese) attanaglia la maggioranza dei giovani. Macerie che rimangono dopo un'esplosione. E forse sogni che anche se hanno tutta l'aria di volersi auto-negare, sembrano aspettare comunque di essere ricostruiti.

Dal nulla con il nulla.

"(...) Il dada da solo non puzza; non è nulla, nulla, nulla. È come le vostre speranze: nulla. Come il vostro paradiso: nulla. Come i vostri idoli: nulla. Come i vostri politici: nulla. Come i vostri eroi: nulla (...)" [9]

[1] L'accusa di Greenwood era rivolta a G. Stanley Hall e alla sua opera "Adolescence", *saggio colossale* che Savage stesso definisce profetico e pionieristico poiché identifica l'adolescenza come (...) *stadio a sé stante della vita, soggetto a enormi tensioni e stress, e quindi da trattare con speciali cautele e attenzioni* (...) Hall, secondo l'autore (...) *si basava per la prima volta su una definizione anagrafica molto puntuale* (...). In "L'invenzione dei giovani", pag. 11.

[2] Op. cit. pag. 17

[3] Op. cit. pag. 18

[4] In "Serial Killer", pag. 75 (Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi. 2003, Mondadori)

[5] In “L’invenzione dei giovani”, pag. 22

[6] Ivi, pag. 47

[7] Ivi, pag. 46

[8] Penso al delitto Nadia Rocchia (nel 1998 a Castelluccio dei Sauri) e alle due “affascinanti” assassine, Maria Filomena Sica ed Annamaria Botticelli, ma anche al più recente di Meredith Kercher, massacrata dalla bionda, “angelica” e folle Amanda Knox

[9] *Manifeste Cannibale Dada*. Scritto da Tristan Tzara e recitato da André Breton al Théâtre de l’Œuvre nel 1920.